



Un eccezionale e raro documento ufficiale sulla prostituzione in Russia nel 1890

C'E' CAPITATO qualche tempo fa di ricordare alcune pagine di Tolstoj, non d'invenzione letteraria, ma di registrazione diretta del sociale, sulla prostituzione a Mosca nel 1882 (*Tra pezzenti e prostitute lo scrittore inorridì*, *La Repubblica*, 2 marzo 1979).

Non c'è alcun dubbio che dietro quelle pagine (si pensi alla *Sonata a Kreutzer*, o a *Risurrezione*) che investono il medesimo tema, vi fosse nel Gran Vecchio di Jasnaja Poljana una precisa consapevolezza dell'oggetto sociale raffigurato; e altrettanto può dirsi a ragione per Dostoevskij (la *Liza* delle *Memorie dal sottosuolo*, la *Sonja Marmeladova* di *Delitto e castigo*).

In ciò partecipi d'un modello che percorre l'intera letteratura europea dell'età romantica e post-romantica, la prostituta e la prostituzione hanno un posto di rilievo nella cultura russa ottocentesca: la fiera di Nizhnij Novgorod di Tolstoj, come la "casa" di via Sennaja a Pietroburgo, di Dostoevskij, e giù giù, fino alla *Casa gialla* di Arzybascev, alla *Fossa di Kuprin* un'intera galleria di letteratura postribolare.

I fasti

del postribolo

In un celebre passo dell'*Arte poetica*, Aristotele afferma che « quelle cose che ci fanno soffrire quando le vediamo nella realtà, ci recano piacere se le osserviamo in immagini che siano il più possibile fedeli, come i disegni delle bestie più sordide o dei cadaveri » (4,2). Una interpretazione daltonica della *mimesis catartica* d'Aristotele può ridurla alla dottrina del "rispecchiamento", in modo tale che si venga indotti a trasferire l'immagine letteraria in accertamento sociologico, anziché considerare lo specifico di quella sul retinato dell'accertamento fattuale. Così, la prostituzione della "letteratura" è spesso servita per conoscere il fenomeno prostituzione, quasi come modello sociologico del reale. E tuttavia rimane il dubbio che le due cose non coincidano; e rimane altresì la difficoltà, spesso, di reperire una documentazione atta a compiere il sentiero inverso (rendendo con ciò inutile il "modello letterario"). Nel caso specifico, della prostituzione in Russia sul finire del secolo scorso, è tuttavia possibile, sulla base d'una pubblicazione capitata casualmente nelle nostre mani — assai rara, in verità — cioè il XIII volume della *Statistica dell'Impero Russo*, curato da A. Dubrovskij, e dedicato appunto alla *Prostituzione*, che è stato edito nel 1890 dal Comitato centrale di Statistica del Ministero degli Interni.

La rivelazione — la prima condotta sul territorio dell'impero russo, e a quanto ne so una delle prime in Europa — si basa sui dati raccolti il 1° agosto 1889, in un periodo dell'anno (come s'esprime il serio curatore) « in cui avviene il massimo spostamento della popolazione », e dunque il meretricio celebra i suoi fasti. Il questionario era diffuso dal Dipartimento medico, e naturalmente poté interessare solo quelle forme di prostituzione sottoposte a controllo poliziesco-sanitario (la famigerata *tessera gialla*), che è da presumere rappresentassero una minoran-

cerneva solo lo 0,5% le tedesche, ma ben il 14% le ebreiche; e di costoro un'alta percentuale, più del 40%, per stupro.

Il dato sulla nazionalità, c'informa che nell'Impero russo v'erano prostitute di 46 diversi ceppi etnici: com'è ovvio, prevalevano le russe (11.857), seguite dalle polacche (2.141), dalle ebreiche (1.231), dalle tedesche (689): in un bordello dell'Asia Centrale era capitata, chissà come, un'italiana. Bisognerà però cavarsi dalla testa l'idea (questa sì letteraria: si pensi alla fuga di Mitja, nei *Fratelli Karamazov*) della zingana come equivalente di puttana: in tutto, ve n'erano solamente 10.

Le malattie veneree erano assai diffuse, il 57,9% delle prostitute ne erano o ne erano state affette (di cui poco meno della metà, di sifilide). Le « case » (tra cui 49 case d'appuntamenti, e « convitti per prostitute autonome », una sorta degli odierni Eros-center tedeschi) erano in prevalenza (130) nel governatorato di Mosca, e (87) in quello di Pietroburgo. Avevano in media 6 prostitute ciascuna (ma a Mosca ve n'erano 2 con più di 24): in esse si andava dalle tariffe stracciate di quelle d'infimo ordine in provincia (15 kopejke a Minsk, 25 a Char'kov), fino alle più elevate, nelle due capitali: 5 rubli.

La ragazza

della stazione

Quanto a me, il cammino nella statistica postribolare russa può chiudersi qui (il rilevamento di novant'anni fa può certamente offrire ben altri spunti al sociologo, quale io non sono). Tra queste pagine, fitte di cifre e di minuziosi sezionamenti modulari, mi sembra che la luminosa dolcezza di Sonja Marmeladova, o l'altra presa di coscienza di Katjuscia Maslova, non trovino spazio; saranno semmai le parole del becchino sull'anonima prostituta di via Sennaja, morta di tisi, che l'« uomo del sottosuolo » sbatte cinicamente in faccia alla povera Liza: « Lascia un pò andare Vanjushka; vè, che sorte! anche qui se n'è andata a gambe per aria; era una di quelle ».

La letteratura come rispecchiamento del reale. Ma dopo i racconti di Babel', la letteratura russa non ha rispecchiato un bel nulla, in tema di prostituzione. Vuol forse dire che non c'era più niente da rispecchiare?

Anni fa, a Leningrado, m'è capitato di discutere con un amico, diciamo così « non-integrato »; e appetto alle sue pessimistiche considerazioni sulla vita sovietica, m'ingegnava d'avanzare tutto il repertorio dei però di cui ero capace: « ...e poi non esiste la prostituzione ». Non mi riferivo naturalmente al fenomeno, squallido ma limitato, delle ragazze che ronzano attorno agli alberghi « per turisti ». Ma nemmeno lui, mi ha condotto alla Stazione, e mi ha fatto mutare parere. Me ne ricordo una, in particolare, che « batteva » con aria dignitosa e disperata; vestita dimessamente, male in arnese, tutt'altro che invitante. La letteratura, si sa, ha il suo fascino; ma non sono riuscito proprio a scorgere in essa i tratti di una Liza, di una Sonja. Piuttosto, quelli del « piccolo inferno » della asettica e distaccata relazione dell'Imperial Comitato centrale di Statistica, del 1890.

Le signore con la tessera gialla

di CESARE G. DE MICHELIS

za rispetto alla totalità del fenomeno.

Il quadro generale offerto era di 17.603 prostitute registrate (7.840 di esse esercitavano nelle 1.216 case di tolleranza esistenti, le altre da "autonome"), su una popolazione di circa 100 milioni d'abitanti. Anche tenendo conto della parzialità del dato, si può affermare trattarsi di un "piccolo" inferno.

Ma quale inferno. Qui, bisogna inoltrarsi negli altri numeri della rilevazione, spesso condotta con un'ottica che può parere fin oziosa: ad esempio, il primo dato offerto è relativo alla confessione religiosa delle prostitute e delle tenutarie (per l'esattezza: rispettivamente il 67,9% e il 57,1% di ortodosse; 13,6% e 2,8% cattoliche; 5,9% e 6,6% protestanti; 6,8% e 24,9% ebreiche; 4,2% e 4,9% maomettane). Tuttavia, se si ha la pazienza d'inoltrarsi in tabelle e cifre, si riesce a delineare un quadro abbastanza significativo.

Anzitutto, la collocazione sociale. Le prostitute provenivano in larghissima maggioranza dai ceti contadino (47,5%) e piccolo-borghese (36,3%); ma non mancava un 1,8% di figliuoli di nobili e uno 0,5% di sacerdoti. Avevano un livello di scolarità assai basso (77,6% di analfabete), e la miseria — la miseria della Russia zarista — imperava: l'83,5% proveniva da famiglie già allora definite "povere". In grande maggioranza (83%) erano nubili; le altre vedove o con un matrimonio andato a male alle spalle.

Quanto all'età, prevalevano le giovani fino ai 25 anni (69,6 per cento), ma l'iniziazione al meretricio avveniva per gran parte in età adolescenziale (23,1 per cento). C'era anche una fascia dell'1,2% di prostitute inferiori ai 13 anni. E, ancor prima dell'iniziazione al meretricio, lo scrupoloso statistico ci fa sapere, con agghiacciante impassibilità, che il 10,2% delle prostitute erano state deflorate prima della pubertà (il che con-